



Francesca Woodman, «Senza titolo, 1976»
(dal catalogo
«Francesca Woodman, Silvana Editoriale»)

ALICE SEBOLD

L'inquietudine della voce narrante, alle prese con la mania di cambiare arredamento: «La scrivania è nel posto sbagliato», se lo sente la donna che racconta, porte e finestre sono state scambiate dai vecchi proprietari, ora si cambia ancora... Il racconto, inedito, si intitola La stanza spettrale ed è stato scritto dall'autrice di Amabili resti per la Milanese, che lo leggerà domani sera a Milano. Del testo pubblichiamo qui il brano finale.

(...) AVREI GETTATO IL SOFÀ DALLA FINESTRA. L'AVREI TRASCINATO VERSO LE DOPPIE FINESTRE E SOLLEVATO IN QUALCHE MODO DI CINQUANTA CENTIMETRI FINO AL DAVANZALE. AVEVO TRASLOCATO DICIOOTTO VOLTE. A NESSUN SOFÀ POCO RAFFINATO SAREBBE STATO CONCESSO DI INTRALCIARE IL MIO LAVORO! INVECE CONTRO LA BIOGRAFIA DI ELISE DE WOLFE CHE AVEVO LETTO E CHE ALL'EPOCA MI AVEVA ALLIETATO. LE RIGHE MARCATE ERANO STUPIDE, INVADENTI, SENZA PRETESE. ELISE DE WOLFE ERA UNA STUPIDA SUPERFICIALE. Dov'era Syrie Maugham quando avevo bisogno di lei? Bianco bianco bianco bianco!!!

Mio marito stava dormendo in camera accanto a me. Poiché era una persona equilibrata, si svegliava alle sette o alle otto ed era alla sua scrivania in fondo alla casa - una stanza simile a una caverna marrone scuro scarsamente illuminata - entro le dieci. Ciò significava che pranzava a un orario normale anziché alle nove del mattino, e che non doveva assumere delle amfetamine soltanto per vedere qualche amico a cena. Quando veniva a letto, spesso io mi stavo alzando.

Conclusi che non l'avrei svegliato, qualunque cosa facessi. La sera prima aveva tenuto l'ultima lezione del laboratorio di narrativa e, per festeggiare, aveva portato ai suoi studenti due bottiglie di assenzio. Loro non l'avevano mai provato, e si divertirono nel vedere come si preparava. Nel vederlo versare l'assenzio su un cubetto di zucchero su un cucchiaino d'argento sterling con fessure e infiammare il cubetto con un fiammifero. M'immaginai i corpi sparpagliati qua e là ma in estasi dei suoi specializzandi sdraiati sui banchi e appena dentro le porte del campus in periferia in cui mio marito si recava due volte alla settimana.

Portai fuori il piccolo tappeto persiano dal ripostiglio in cui era stato riposto assieme alla mia vecchia scrivania. Non mi piaceva guardare granché quel tappeto, dato che all'inizio doveva servire alla pratica della meditazione, un'abitudine che dovevo ancora prendere.

Muovendomi furtivamente nella mia lunga vestaglia rosa e nelle mie sporche pantofole viola a forma di coniglietto, alzai un'estremità del sofà facendovi scivolare sotto il tappeto. Sentii cede-

Aprite quella porta

Un racconto inedito di Alice Sebold

Anticipiamo il brano che l'autrice di «Amabili resti» leggerà domani alla Milanese: un testo che ritorna sul tema dei fantasmi



La scrittrice Alice Sebold

re qualcosa lungo la schiena - solitamente non sollevavo nulla di pesante alle tre di notte - ma l'astio che provavo per il sofà aveva mandato in circolo sufficiente adrenalina da permettermi di passare sopra al dolore. Facilmente, come ormai avevo fatto tante volte, scariolai il sofà verso il bordo della finestra. Fase uno, completata. Avrei vinto questa guerra e salvato il mio spazio dedicato alla scrittura dal totale disastro di questo stupido arredo d'interni!

Mi resi velocemente conto, poiché sono una donna intelligente, che l'unico modo per sollevare il lato inferiore del sofà all'altezza del davanzale della finestra, dove avrei potuto lasciarlo prima di spingerlo sul terrazzo, era di infilare in qualche modo il mio corpo sotto di esso e poi caricarmi il peso sulla schiena, come Atlante, alzandomi lentamente per far alzare il sofà, e poi spingendo o issando o stratonando in avanti finché le sue gambe mozzate non oltrepassavano il bordo e penetravano nell'aria gelida delle tre del mattino.

Mi tolsi la vestaglia. La distesi sul pavimento e poi mi sdraiai di pancia su di essa. Indossavo un paio di boxer di mio marito e una maglietta con un pappagallo su cui si leggeva «Steer the Boat Girlfriend», regalatami da un'autrice femminista di Chicago cui avevo dato una mano a pubblicare il suo libro. Il mio approccio era semplice. Avrei usato la vestaglia come il tappeto persiano, e sarei scivolata fino al punto in cui le spalle e la testa non cozzavano contro la parte inferiore del sofà, dopodiché avrei lottato con il mostro finché non ero sdraia-

ta sotto di esso e pronta ad alzarmi da sotto.

Gettai le pantofole alle mie spalle - a piedi nudi avrei aderito meglio al pavimento, e inoltre, prima, mentre uscivo dalla finestra per andare sul terrazzo a meditare sul mio libro, una delle pantofole con il coniglietto si era impigliata al davanzale facendomi pericolosamente rischiare di schizzare fuori dalla finestra e battere la testa contro la ringhiera di ferro cui mi ero spesso appoggiata per guardare il tramonto.

Il pensiero della ringhiera di ferro, ben una quarantina di centimetri sopra i cinquanta centimetri del davanzale, mi fece soffermare per un momento. Come sarei riuscita ad alzare l'albatro così in alto, e le persone che facevano jogging la mattina presto sarebbero state già fuori prima che io ci fossi riuscita? Avrei dovuto passare una giornata intera con le finestre aperte e il sofà mezzo dentro e mezzo fuori che mi lanciava occhiate maliziose con il suo orrendo rivestimento mentre per l'ennesimo giorno non riuscivo a scrivere una frase decente?

Non era il momento per avere paura, e di certo nemmeno quello per avere delle intuizioni. Mi ero fissata sul sofà come se fosse il criminale che aveva causato un cortocircuito nella mia mente creativa, e mi sarei liberata di questo coso a costo di rompermi la schiena o di uccidere un passante. Scivolai e issai e mi infilai e produssi un rumore terribile mentre mi alzavo con la balena sulla schiena e balzavo in avanti, cozzando la testa contro il davanzale della finestra, riuscendo però a fare ciò che mi ero prefissata, poiché la bestia era appollaiata sulla finestra coi suoi piedi di porco sospesi a mezz'aria.

Crollai sotto di essa nell'apertura a forma triangolare che il nuovo trespolo aveva creato. Ero dolorante. Stavo sudando. Sapevo che, persino a dispetto di questo trionfo, il mio tentativo di liberarmi del demone rigato sarebbe fallito. Non sarei mai riuscita ad affrontare la ringhiera di ferro. Nemmeno se il mio peggior nemico o il critico più maligno si fossero trovati sul marciapiede sottostante, avrei potuto rischiare di ucciderli. Lo sapevo.

Stavo ansimando e respirando nei mucchi di peli neri del nostro enorme e paziente pastore tedesco, quando udii una voce.

«Non riuscirai mai a fuggire».

Non era mio marito, l'unico altro occupante della casa, che, a quanto ne sapevo, stava ancora dormendo di sotto intontito dalla sbornia. La voce era femminile e intrisa di spossatezza che io riconobbi come la voce della giovane, un'adolescente che, nonostante fosse estremamente sfinita, non riusciva a riposarsi, che scuoteva le scale al buio, e urlava contro ciò che sapeva che una volta era stata una porta ma che poi era diventata una finestra. Una ragazza che si lasciava morire di fame per cercare di passare tra le sbarre di ferro ogni notte.

Da quella mattina, ho rifatto l'intonaco e pitturato le pareti di un bianco ospedale. Ho di nuovo trasformato la finestra nel vano di una porta e ora, nella biblioteca, uso la serratura e la resistente catena di ottone per tenere ferme le pagine dei miei manoscritti. Ciononostante, lei rimane qui.

La scrivania è nel posto sbagliato. Devo comprarne una nuova. Sarà rivolta verso la parete. Il sofà però non c'è più. È stato fatto uscire dalla porta principale con un metodo classico, trasportato da due uomini di mezz'età tra un brontolio e l'altro. Sto pensando all'illuminazione. Ho bisogno di una nuova lampada da soffitto e magari di tende con puntini grossi o rifiniture dorate. Mi è venuta paura di coprire il vano della porta e non esco più sul terrazzo per vedere la luna. Vedete, non voglio lasciarla nemmeno per un minuto. Questa ragazza, che è rimasta chiusa dentro casa sua notte dopo notte. Lei ha una storia da raccontarmi; non la lascerò uscire finché non lo farà.

(Traduzione di Licia Vighi)
© Alice Sebold, 2012

L'APPUNTAMENTO

Domani la lettura del testo e il premio «Rosa d'oro»

Pubblichiamo in questa pagina ampi stralci del racconto inedito che Alice Sebold leggerà domani sera al Teatro del Verme nell'ambito della «Milanesiana», festival ideato e diretto da Elisabetta Sgarbi. La scrittrice riceverà il Premio «Rosa d'oro della Milanese» insieme ad André Aciman. A seguire lo spettacolo di Moni Ovadia e Carlo Boccadoro. Giovedì Alice Sebold parteciperà all'incontro su «La scrittura e l'imperfezione» con André Aciman, Amos Gitai, Enrico Ghezzi.

